

## Il boom di Sto

(m.s.) Unica consolazione teatrale della settimana (a parte l'effimera apparizione della *Cavalcata* di Perlini su testo di Handke), il *Bonaventura* rappresentato al Teatro Erba nell'ambito della rassegna Teatro-Ragazzi. Lo spettacolo, realizzato da Franco Passatore per lo Stabile, torna in scena, dopo la «prima» dell'estate scorsa, in un momento di generale rivalutazione dell'opera teatrale di Sergio Tofano (in arte Sto) e della produzione di altre illustri «firme» del «Corriere dei Piccoli»: si va dalla recente mostra a Milano dedicata a Rubino a fitte iniziative editoriali (*Gli anni migliori del «Corrierino»*, Rizzoli, o la collana della Cappelli sugli illustratori italiani), sino a un vero boom teatrale di Sto.

Ben tre allestimenti — due a Roma (con il gruppo «Agorà 80»), uno a Genova (col Teatro della Tosse, su cui avremo occasione di tornare) — hanno fatto eco a quello torinese, sul quale riconfermiamo il nostro giudizio, in attesa di vedere svolgersi a Torino un auspicabile «Festival Bonaventura».

Coloratissimo, esuberante, ginnico: il *Signor Bonaventura*, che ricomincia a Torino un'avventura scritta mezzo secolo fa, sembra venir fuori di colpo da una vignetta del «Corriere dei piccoli», e rimbalzare in scena come una

molla. Nel realizzare la *Losca congiura di Barbariccia* (1929), Passatore si è preoccupato soprattutto di restituire quel mondo fantastico nella sua cornice storica e culturale, attraverso una serie di mediazioni che lo stesso personaggio (na'ò a due dimensioni per sequenze a fumetti, poi trapiantato nella terza dimensione del teatro) sembra esigere.

Già il prologo, che fa precipitare un nonno e un bambino d'oggi a bordo di una «temponave» come esploratori-spettatori tra le pagine del «Corrierino» di cinquant'anni fa, mette subito lo spettacolo tra virgolette. Operazione che scenografia, musiche e movimenti tendono a completare.

Carlo Giuliano ha organizzato uno spazio a più piani, che ci si rivelano via via, facendo addentrare il pubblico in cornici successive. E' quasi un modo di «sfogliare il palcoscenico», una soluzione da «vignetta nella vignetta» teatrale, che recupera per di più l'idea di una spazialità dinamica, esplosiva, tipica del futurismo, di cui Tofano, per formazione culturale, non poteva non tenere conto.

Ricca di citazioni anche la «colonna sonora» di Gino Negri, autore che ha tra l'altro vissuto intensamente l'epoca di Sto sul piano musicale: e così snocciola tra i gesti meccanici di *Bonaventura & C.* sequenze di commedia musicale, ritmi per balli collettivi, rumbe, polche, tanghi, quadriglie, un repertorio-nostalgia per una passerella di immagini ingiallite.

Proprio ai segni culturali, più che a quelli sociali, guarda l'intera realizzazione. I costumi sono gli stessi disegnati da Sto, riproposti con esattezza quasi maniacale. E, soprattutto, si tenta di portare in primo piano le rime di Tofano, quel verso così conciso, immediato, davvero esemplare per semplicità e scioltezza: un verso sempre divertito e frizzante, spesso ironico, appiccicato alla sonorità prima ancora che al senso delle parole, così da produrre talvolta — nell'ibero gioco di assonanze, allitterazioni, varianti continue — strofette bizzarre e scioglilingua gustosissimi, che anticipano i *nonsense* di un Toti Scialoja o un Nico Orengo.